

Alexis de Tocqueville

LA DEMOCRAZIA IN AMERICA

a cura di GIORGIO CANDELORE

Proprietà letteraria riservata
© 1982, 1992 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
ISBN 88-17-11545-2

prima edizione BUR Supersaggi: settembre 1992

Per le illustrazioni si ringrazia l'USICA (United States International
Communication Agency)

Biblioteca Universale Rizzoli

CAPITOLO SETTIMO

L'ONNIPOTENZA DELLA MAGGIORANZA NEGLI STATI UNITI E I SUOI EFFETTI

È nell'essenza stessa dei governi democratici che il dominio della maggioranza sia assoluto, poiché fuori della maggioranza nelle democrazie, non vi è nulla che possa resistere.

La maggior parte delle costituzioni americane tende ad aumentare ancora, artificialmente, questa forza naturale della maggioranza.¹

Di tutti i poteri politici quello che più volentieri obbedisce alla maggioranza è il corpo legislativo.

Orbene, gli americani hanno stabilito che i membri di esso siano nominati *direttamente* dal popolo e per un periodo *molto breve*, per obbligarli così a sottomettersi, non solo alle opinioni generali, ma anche alle passioni momentanee degli elettori.

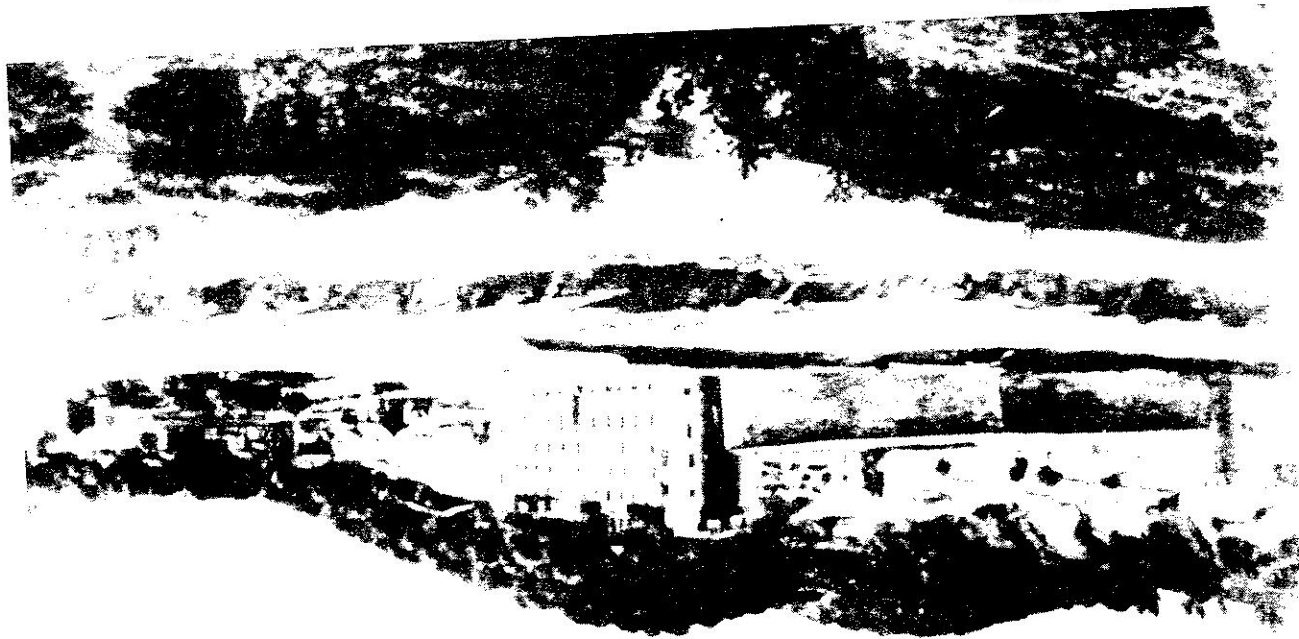
Essi hanno tolto dalle stesse classi ed eletto allo stesso modo i membri delle due camere, in modo che i movimenti del corpo legislativo sono quasi altrettanto rapidi e irresistibili di quelli di un'unica assemblea.

Costituito a questo modo il corpo legislativo, hanno riunito in esso quasi tutto il governo.

Nel tempo stesso che alcuni poteri già naturalmente forti si accrescevano, altri, già naturalmente deboli, venivano sempre più sminuiti. La legge non assicura ai rappresentanti del potere esecutivo né stabilità, né indipendenza e, sottomettendoli completamente ai capricci della legislatura, essa toglie ad essi quel poco di influenza che la natura del regime democratico avrebbe loro lasciato.

In parecchi stati la costituzione affida il potere giudiziario all'elezione della maggioranza e, in tutti, essa lo fa dipendere, in certo modo, dal potere

¹ Abbiamo visto, quando abbiamo esaminato la costituzione federale, che i legislatori dell'Unione avevano fatto degli sforzi in senso contrario, con il risultato di rendere il governo federale più libero, nella sua sfera d'azione, di quello dei singoli stati. Ma il governo federale si occupa quasi soltanto degli affari esteri, mentre i governi degli stati dirigono realmente la società americana.



Il carcere di Pittsburgh (1824)

legislativo, poiché lascia ai rappresentanti il diritto di fissare annualmente il stipendio dei giudici.

Gli usi sono andati ancora più lontano delle leggi.

Si diffonde sempre più negli Stati Uniti un costume che finirà per rendere inutili le garanzie del governo rappresentativo: avviene molto spesso che gli elettori, leggendo un deputato, gli traccino un piano d'azione e gli imponga un certo numero di obblighi positivi da cui egli non può in alcun modo allontanarsi. Non considerando il tumulto, è come se la maggioranza delibere direttamente sulla piazza pubblica.

Parecchie altre circostanze particolari tendono ancora a rendere, in America, il potere della maggioranza non solo predominante, ma irresistibile.

L'impero morale della maggioranza si fonda in parte sull'idea che vi sia più saggezza e acume in molti uomini riuniti che in uno solo, nel numero piuttosto che nella qualità dei legislatori. È la teoria dell'eguaglianza applicata alle intelligenze. Questa dottrina attacca l'orgoglio dell'uomo nel suo ultimo rifugio, perciò la minoranza l'ammette solo a fatica e vi si abitua solo col tempo. Come tutti i poteri, e più forse di alcuno di essi, il potere della maggioranza ha bisogno di durare per apparire legittimo. All'inizio si fa obbedire con la forza; si comincia a rispettarlo solo dopo che si è vissuto a lungo sotto le sue leggi.

L'idea del diritto della maggioranza a governare la società è stata portata sul suolo degli Stati Uniti dai primi abitanti. Questa idea, che da sola sarebbe sufficiente a creare un popolo libero, è oggi passata nei costumi e la si trova nelle più piccole abitudini della vita.

I francesi, sotto l'antica monarchia, erano certi che il re non potesse mai sbagliare e quando accadeva che egli agisse malamente, pensavano che fosse colpa dei suoi consiglieri. Ciò facilitava grandemente l'obbedienza. Si poteva mormorare contro la legge, senza cessare di amare e rispettare il legislatore. Gli americani hanno la stessa opinione riguardo alla maggioranza.

L'impero morale della maggioranza si fonda anche su questo principio che gli interessi del maggior numero debbono essere preferiti a quelli del piccolo. Ora, si comprende facilmente come il rispetto professato a questo diritto della maggioranza aumenti o diminuisca naturalmente secondo lo stato dei partiti. Quando una nazione è divisa fra parecchi grandi interessi inconciliabili, il privilegio della maggioranza è spesso misconosciuto, poiché è troppo scomodo sottomettervisi.

Se esistesse in America una classe di cittadini che venisse dal legislatore spogliata di certi vantaggi esclusivi, posseduti da secoli, e fosse spinta a discendere da una situazione elevata per perdersi nella massa, è probabile che la minoranza non si sottometterebbe tanto facilmente alla maggioranza.

Ma, poiché gli Stati Uniti sono stati popolati da uomini eguali tra loro, non c'è ancora un dissidio naturale e durevole fra gli interessi dei loro abitanti.

Aveva un certo stato sociale in cui i membri della minoranza non possono parlare di trarre a sé la maggioranza, poiché sarebbero costretti, per far posto, ad abbandonare l'oggetto stesso della lotta che sostengono contro di loro. Una aristocrazia, per esempio, non potrebbe diventare maggioranza avanzando i suoi privilegi esclusivi e non potrebbe abbandonare i suoi privilegi senza cessare con ciò di essere una aristocrazia.

Negli Stati Uniti le questioni pubbliche non possono porsi in modo così personale ed assoluto e tutti i partiti sono disposti a riconoscere i diritti della maggioranza, poiché sperano tutti di potere un giorno esercitarli a proprio profitto.

La maggioranza ha dunque negli Stati Uniti una immensa potenza di fatto: una potenza di opinione quasi altrettanto grande; quando essa si forma riguardo a qualche questione, non vi sono ostacoli che possano, non dico arrestare, ma anche solo ritardare la sua marcia per lasciarle il tempo di ascoltare le proteste di coloro che essa colpisce nel suo passaggio.

Le conseguenze future di un simile stato di cose sono funeste e pericolose.

L'impotenza della maggioranza contribuisce ad aumentare in America l'instabilità legislativa ed amministrativa che è naturale alle democrazie

Ho parlato precedentemente dei vizi naturali ai governi democratici; di questi non ve ne è alcuno che non cresca insieme al potere della maggioranza. Cominceremo dal più evidente.

L'instabilità legislativa è un male inerente al governo democratico, poiché nella natura della democrazia rinnovare frequentemente gli uomini al potere. Ma questo male è più o meno grande secondo la potenza e i mezzi di azione riconosciuti al legislatore.

In America si attribuisce all'autorità legislativa un potere sovrano. Essa può abbandonarsi rapidamente e facilmente ad ogni suo desiderio; inoltre, ogni anno le si danno nuovi rappresentanti. Vale a dire che si è adottata precisamente la combinazione più favorevole all'instabilità democratica, che permette alla democrazia di applicare le sue mutevoli volontà agli oggetti più importanti.

Perciò l'America è oggi il paese del mondo in cui le leggi durano meno. Quasi tutte le costituzioni americane sono state emendate in trent'anni. Non c'è dunque uno stato americano che non abbia, durante questo periodo, modificato il principio delle sue leggi.

Quanto alle leggi stesse, basta gettare un colpo d'occhio negli archivi dei diversi stati dell'Unione per convincersi che in America l'azione del legislatore non si allenta mai.

Non già che la democrazia americana sia per natura più instabile di

un'altra, ma le è stato dato il mezzo per seguire, nella formazione delle leggi, la naturale instabilità delle sue tendenze.²

L'onnipotenza della maggioranza e il modo rapido e assoluto con cui le sue volontà si eseguono negli Stati Uniti non soltanto rende la legge instabile, ma esercita la stessa influenza sull'esecuzione della legge e sull'azione dell'amministrazione pubblica.

Poiché la maggioranza è la sola potenza cui sia necessario piacere, tutti concorrono con ardore alle opere da essa intraprese ma, dal momento in cui la sua attenzione si rivolge altrove, tutti gli sforzi cessano; mentre in Europa, ove il potere amministrativo ha un'esistenza indipendente e una posizione sicura, le volontà del legislatore continuano invece ad essere eseguite anche quando egli si occupa d'altro.

In America si applicano a certi miglioramenti uno zelo e una attività assai più grandi che altrove. In Europa, invece, si impiega per queste stesse cose una forza sociale assai meno grande, ma più continua.

Or sono molti anni, alcuni uomini profondamente religiosi si diedero a migliorare il sistema carcerario; il pubblico fu scosso dalla loro voce e la riabilitazione dei criminali divenne un'opera popolare.

Si fabbricarono allora nuove prigioni e, per la prima volta, l'idea del colpevole penetrò nelle segrete insieme all'idea del castigo. Ma la felice rivoluzione, cui il pubblico s'era associato con tanto ardore e che diveniva sempre più irresistibile per gli sforzi concordi dei cittadini, non poteva operare in breve tempo.

A fianco dei nuovi penitenziari, il cui sviluppo veniva affrettato dal voto della maggioranza, sussistevano le antiche prigioni, che continuavano a contenere un gran numero di condannati; sembra che queste divenissero sempre più insalubri e corruttrici a misura che le nuove divenivano più riformatrici e più sane. Questo doppio effetto si comprende facilmente: la maggioranza, preoccupata dall'idea di fondare i nuovi stabilimenti, aveva dimenticato quelli che già esistevano e, poiché nessuno si occupava di una cosa che non attirava più l'attenzione del governo, la sorveglianza era completamente cessata. Un po' alla volta si era allentata, e poi era sparita, ogni disciplina. E, a fianco di una prigione che rappresentava meravigliosamente la mitezza e la cultura del nostro tempo, si trovavano segrete che rammentavano la barbarie medievale.

² Gli atti legislativi promulgati nel solo stato del Massachusetts a partire dal 1780 fino ai nostri giorni riempiono già tre grossi volumi. E bisogna inoltre notare che questa raccolta è stata riveduta nel 1823 e che sono state scartate molte vecchie leggi diventate inutili. Ora lo stato del Massachusetts, che è popolato circa quanto un nostro dipartimento, passa per il più stabile di tutta l'Unione e per quello che mette più continuità e saggezza nelle sue iniziative.

Tirannide della maggioranza

Io considero empia e detestabile questa massima: che in materia di governo la maggioranza di un popolo ha il diritto di far tutto; tuttavia pongo nella volontà della maggioranza l'origine di tutti i poteri. Sono forse in contraddizione con me stesso?

Esiste una legge generale che è stata fatta, o perlomeno adottata, non solo dalla maggioranza di questo o quel popolo, ma dalla maggioranza di tutti gli uomini. Questa legge è la giustizia.

La giustizia è dunque il limite del diritto di ogni popolo.

Una maggioranza è come una giuria incaricata di rappresentare tutta la società e applicare la giustizia che è la sua legge. La giuria rappresenta la società; deve essa avere più potenza della società stessa di cui applica le leggi?

Quando dunque io rifiuto di obbedire ad una legge ingiusta, non nego affatto alla maggioranza il diritto di comandare: soltanto mi appello non più alla sovranità del popolo ma a quella del genere umano.

Vi sono alcuni i quali osano dire che un popolo, negli oggetti che interessano lui solo non può uscire interamente dai limiti della giustizia e della ragione e che quindi non si deve avere paura di dare ogni potere alla maggioranza che lo rappresenta. Ma questo è un linguaggio da schiavi.

Cosa è mai la maggioranza, presa in corpo, se non un individuo che ha opinioni e spesso interessi contrari ad un altro individuo che si chiama minoranza. Ora, se voi ammettete che un uomo fornito di tutto il potere può abusarne contro i suoi avversari, perché non ammettete ciò anche per la maggioranza? Gli uomini, riunendosi, mutano forse di carattere? Divenendo più forti, divengono anche più pazienti di fronte agli ostacoli? ³ Per parte mia, non posso crederlo; e non vorrei che il potere di fare tutto, che rifiuto ad un uomo solo, fosse accordato a parecchi.

Non già che io creda che per conservare la libertà si possano unire parecchi principi diversi in un solo governo, in modo da opporli l'uno all'altro. Il cosiddetto governo misto mi è sempre sembrato una chimera. Non vi è, per dire il vero, governo misto (nel senso che si dà generalmente a questa parola), perché in ogni società si finisce per scoprire un principio di azione che domina tutti gli altri.

L'Inghilterra dell'ultimo secolo, che è stata citata frequentemente come un esempio di questo genere di governo, era uno stato essenzialmente aristocratico, benché vi fossero nel suo seno molti elementi democratici. Infatti le leggi e i costumi vi erano costituiti in modo che l'aristocrazia doveva sempre, a

³ Nessuno vorrà sostenere che un popolo non possa abusare della forza di fronte ad un altro popolo. Ora, i partiti formano altrettanto piccole nazioni in una grande; essi hanno fra loro rapporti di stranieri. Se si conviene che una nazione possa essere tirannica nei riguardi di un'altra, come negare che un partito possa esserlo riguardo ad un altro partito?

lungo andare, predominarvi e dirigere gli affari politici secondo la sua particolare volontà.

L'errore è nato dal fatto che, vedendo gli interessi dei grandi in continua lotta con quelli del popolo, non si è pensato che alla lotta in sé, senza fare attenzione al suo risultato, cioè al punto più importante. Quando una società giunge ad avere veramente un governo misto, vale a dire esattamente diviso fra principi contrari, essa entra in rivoluzione o si dissolve.

Bisogna sempre, dunque, porre in qualche parte un potere sociale superiore a tutti gli altri; ma la libertà è in pericolo quando questo potere non trova innanzi a sé alcun ostacolo che possa rallentare il suo cammino, dandogli il tempo di moderarsi.

L'onnipotenza in sé mi sembra una cosa cattiva e pericolosa; il suo esercizio è superiore alle forze dell'uomo, chiunque esso sia; solo Iddio può essere onnipotente senza pericolo, perché la sua saggezza e la sua giustizia sono sempre eguali al suo potere. Non vi è dunque sulla terra autorità, tanto rispettabile in se stessa o rivestita di un diritto tanto sacro, che possa agire senza controllo e dominare senza ostacolo. Quando, dunque, io vedo accordare il diritto o la facoltà di fare tutto a una qualsiasi potenza, si chiami essa popolo o re, democrazia o aristocrazia, si eserciti essa in una monarchia o in una repubblica, io dico: qui è il germe della tirannide; e cerco di andare a vivere sotto altre leggi.

Ciò che io rimprovero di più al governo democratico, come è stato organizzato negli Stati Uniti, non è, come molti credono in Europa, la debolezza, ma al contrario la sua forza irresistibile. Quello che più mi ripugna in America, non è l'estrema libertà, ma la scarsa garanzia che vi è contro la tirannide.

Quando negli Stati Uniti un uomo o un partito soffre di qualche ingiustizia, a chi volete che si rivolga? All'opinione pubblica? È essa che forma la maggioranza. Al corpo legislativo? Esso rappresenta la maggioranza e le obbedisce ciecamente. Al potere esecutivo? Esso è nominato dalla maggioranza ed è un suo strumento passivo. Alla forza pubblica? La forza pubblica non è altro che la maggioranza sotto le armi. Alla giuria? La giuria è la maggioranza rivestita del diritto di pronunciare sentenze: i giudici stessi, in alcuni stati, sono eletti dalla maggioranza. Per quanto la misura che vi colpisce sia iniqua o irragionevole, bisogna che vi sottomettiatelo.

⁴ Si vide a Baltimora, all'epoca della guerra del 1812, un esempio impressionante degli eccessi cui può giungere il dispotismo della maggioranza. A quell'epoca la guerra era colà assai popolare e un giornale che si mostrava contrario eccitò l'indignazione degli abitanti. Il popolo si riunì, distrusse la tipografia e prese d'assalto le case dei giornalisti. Si tentò allora di mobilitare la milizia ma questa non rispose all'appello: allora, per salvare i disgraziati minacciati dal furore pubblico, si decise di condurli in prigione come dei criminali. Ma questa precauzione fu inutile: durante la notte il popolo si riunì nuovamente e, non essendo i magistrati riusciti a riunire la milizia, la prigione fu forzata, uno dei giornalisti ucciso, gli altri quasi morti: e i colpevoli denunciati alla giuria furono assolti. Io dicevo un giorno a un abitante della Pennsylvania:

Supponete, al contrario, un corpo legislativo composto in modo tale che esso rappresenti la maggioranza senza essere necessariamente lo schiavo delle sue passioni; un potere esecutivo che abbia una forza propria e un potere giudiziario indipendente dagli altri due poteri; avrete ancora un governo democratico, ma non vi sarà più pericolo di tirannide.

Io non dico che attualmente si faccia in America un uso frequente della tirannide; dico che non vi è contro di essa alcuna garanzia e che le cause della inettitudine del governo devono essere cercate nelle circostanze e nei costumi, piuttosto che nelle leggi.

Effetti dell'onnipotenza della maggioranza sul potere discrezionale dei funzionari pubblici americani

Bisogna distinguere il potere direzionale dalla tirannide. Questa può esercitarsi anche per mezzo della legge e allora non è arbitraria; il potere discrezionale può esercitarsi nell'interesse dei cittadini e allora non è affatto tirannico. La tirannide si serve ordinariamente del potere discrezionale, ma può benissimo farne a meno.

Negli Stati Uniti l'onnipotenza della maggioranza, nel tempo stesso che favorisce il dispotismo legale del legislatore, favorisce anche il potere discrezionale del magistrato. La maggioranza, essendo padrona assoluta di fare la legge e di sorvegliarne l'esecuzione ed avendo un eguale controllo sui governanti, considera i funzionari pubblici come suoi agenti passivi e si serve volentieri di essi per eseguire i suoi disegni. Essa non entra dunque nei particolari dei loro doveri e non si cura di definire i loro diritti in precedenza, ma li tratta come un padrone potrebbe fare con i suoi servitori, come se, vedendoli sempre lavorare sotto i suoi occhi, potesse dirigere o correggere la loro condotta ogni momento.

In generale, la legge lascia i funzionari americani assai più liberi dei nostri nel cerchio tracciato intorno a loro. Talvolta avviene anche che la maggioranza permetta loro di uscirne. Garantiti dall'opinione della maggioranza e forti

"Spiegatevi, vi prego, come mai, in uno stato fondato da quaccheri e famoso per la sua tolleranza, i negri afrancati non sono ammessi a esercitare i diritti politici. Essi pagano le imposte, non è giusto che votino?". "Non fateci l'ingiuria" egli rispose "di credere che i nostri legislatori abbiano commesso un atto così grossolano d'ingiustizia e di intolleranza". "Così da voi i negri hanno diritto di votare?". "Senza dubbio". "Allora, come mai stammi al collegio elettorale non ne ho visto alcuno nell'assemblea?". "Questa non è colpa della legge" mi disse l'americano "i negri hanno il vero diritto di presentarsi alle elezioni, ma si astengono volontariamente". "Ecco della modestia da parte loro". "Ah! Non è per questo, essi temono di essere maltrattati. Da noi avviene talvolta che la legge manchi di forza, quando la maggioranza non l'appoggia affatto. Ora, la maggioranza ha dei grandi pregiudizi contro i negri e i magistrati, dal canto loro, non hanno la forza di garantire a questi i diritti loro legalmente conferiti". "E che! la maggioranza che ha il diritto di fare la legge vuole anche quello di disobbedire alla legge?".

del suo concorso, essi osano cose di cui un europeo, pur abituato allo spettacolo dell'arbitrio, si meraviglierebbe. Si formano così in seno alla libertà abitudini che un giorno potranno divenire funeste.

Influenza della maggioranza in America sul pensiero

Quando si vuole esaminare quale sia negli Stati Uniti l'esercizio del pensiero, ci si accorge chiaramente a qual punto il potere della maggioranza sorregga tutti i poteri che noi conosciamo in Europa.

Il pensiero è un potere invisibile e quasi inafferrabile, che si prende gioco di ogni tirannide. Ai nostri giorni, i sovrani più assoluti d'Europa non saprebbero impedire ad alcuni pensieri ostili alla loro autorità di circolare sordamente nei loro stati e fino in seno alle loro corti. Non è lo stesso in America: finché la maggioranza è incerta, si può parlare; ma, dal momento in cui essa si è irrevocabilmente pronunciata, ognuno tace; sembra che amici e nemici si siano attaccati di concerto al suo carro. La ragione di ciò è semplice: non vi è un monarca tanto assoluto che possa riunire nelle sue mani tutte le forze della società e vincere le resistenze, come può farlo una maggioranza investita del diritto di fare le leggi e di metterle in esecuzione.

Inoltre, un re ha solo un potere materiale, che agisce sulle azioni ma che non può toccare le volontà, mentre la maggioranza è dotata di una forza, insieme materiale e morale, che agisce sulle volontà come sulle azioni e che annienta nel tempo stesso l'azione e il desiderio di azione.

Non conosco un paese in cui regni, in generale, una minore indipendenza di spirito e una minore vera libertà di discussione come in America.

Non vi è una teoria religiosa o politica che non possa diffondersi liberamente negli stati costituzionali dell'Europa e che non riesca a penetrare anche negli altri, poiché non vi è in Europa un paese talmente sottoposto ad un solo potere che colui che vuol dire la verità non trovi un appoggio capace di rassicurarlo contro i pericoli che possono nascere dalla sua posizione indipendente. Se egli ha la sventura di vivere sotto un governo assoluto, ha spesso dalla sua il popolo; se vive in un paese libero, può all'occorrenza ripararsi dietro l'autorità regia. La frazione aristocratica della società lo può sostenere nei paesi democratici e la democrazia negli altri. Invece, nel seno di una democrazia organizzata come quella degli Stati Uniti, non si trova che un solo potere, un solo elemento di forza e di successo, e nulla al di fuori di esso.

In America la maggioranza traccia un cerchio formidabile intorno al pensiero. Nell'interno di quei limiti lo scrittore è libero, ma guai a lui se osa sorpassarli. Non già che egli abbia da temere un *autodafé*, ma è esposto ad avversioni di ogni genere e a quotidiane persecuzioni. La carriera politica è chiusa per lui, poiché egli ha offeso la sola potenza che abbia la facoltà di

perigliarla. Tutto gli si rifiuta, anche la gloria. Prima di rendere pubbliche le sue opinioni, egli credeva di avere derpartigiani; ma, dal momento in cui si è scoperto a tutti, gli pare di non averne più, poiché coloro che lo biasimano si opprimono a gran voce, mentre coloro che pensano come lui, senza avere il suo coraggio, tacciono e si allontanano. Egli allora cede, si piega sotto uno sforzo quotidiano e rientra nel silenzio, come se provasse il rimorso di aver detto la verità.

Un tempo la tirannide faceva uso di strumenti grossolani, come le catene e il boia; oggi la civiltà ha perfezionato anche il dispotismo, che pure sembrava non avesse nulla da imparare.

I principi avevano, per così dire, materializzato la violenza; le repubbliche democratiche del nostro tempo l'hanno resa intellettuale come la volontà umana che essa vuole costringere. Sotto il governo assoluto di uno solo il dispotismo, per arrivare all'anima, colpiva grossolanamente il corpo; e l'anima, sfuggendo a quei colpi, si elevava gloriosa sopra di esso; ma nelle repubbliche democratiche la tirannide non procede a questo modo: essa non si cura del corpo e va dritta all'anima. Il padrone non dice più: "Voi penserete come me o morrete", ma dice: "Voi siete liberi di non pensare come me; la vostra vita, i vostri beni, tutto vi resta; ma da questo momento voi siete stranieri fra noi. Voi manterrete i vostri diritti politici, ma essi saranno inutili per voi poiché, se cercherete di essere eletti dai vostri concittadini, essi non vi accorderanno il loro voto e, se chiederete la loro stima, essi ve la rifiuteranno. Voi resterete fra gli uomini, ma perderete il vostro diritto all'umanità. Quando vi avvicinerete ai vostri simili, essi vi fuggiranno come un essere impuro; e anche quelli che credono alla vostra innocenza vi abbandoneranno per timore di essere a loro volta sfuggiti. Andate in pace, io vi lascio la vita, ma vi lascio una vita peggiore della morte".

Le monarchie assolute avevano disonorato il dispotismo; facciamo attenzione che le repubbliche democratiche non lo riabilitino e, rendendolo più pesante per qualcuno, non gli tolgano, agli occhi della maggioranza, l'aspetto odioso e il carattere avvilente.

Presso le nazioni più fiere dell'antichità si sono pubblicate opere destinate a dipingere fedelmente i vizi e la ridicolaggine dei contemporanei. La Bruyère, quando compose il suo capitolo sui grandi, abitava il palazzo di Luigi XIV e Molière criticava la corte in commedie che faceva rappresentare davanti ai cortigiani. Ma la potenza che domina negli Stati Uniti non vuole essere presa in giro. Il più leggero rimprovero la ferisce, la minima verità che canta la rende feroce e bisogna lodarla dalle forme del suo linguaggio fino alle sue più solide virtù. Nessuno scrittore, qualunque ne sia la notorietà, può sfuggire all'obbligo di incensare i suoi concittadini. La maggioranza vive dunque in una perenne adorazione di sé medesima; solo gli stranieri, o l'esperienza, possono far giungere alcune verità all'orecchio degli americani.

Se l'America non ha ancora avuto dei grandi scrittori, non dobbiamo cercarne altrove le ragioni: non esiste genio letterario senza libertà di pensiero e non vi è libertà di pensiero in America.

L'inquisizione non ha mai potuto impedire che in Spagna circolassero libri contrari alla religione della maggioranza. L'impero della maggioranza fa di più negli Stati Uniti: esso toglie anche il pensiero di pubblicarne. Si trovano degli increduli in America, ma l'incredulità non trova, per così dire, alcun organo.

Vi sono governi che si sforzano di proteggere i costumi condannando gli autori di libri licenziosi. Negli Stati Uniti non si condanna alcuno per questo genere di opere, ma nessuno è tentato di scriverne. Non già che tutti i cittadini abbiano dei costumi puri, ma la maggioranza ha costumi normali.

In questo caso l'uso del potere è buono, senza dubbio: ma io non parlo che del potere in sé stesso. Questo potere irresistibile è un fatto continuo e il suo buon impiego non è che un accidente.

Effetti della tirannide della maggioranza sul carattere nazionale degli americani. Lo spirito di corte negli Stati Uniti

L'influenza di quello che precede si fa sentire ancora debolmente sulla vita politica; ma se ne notano già alcuni brutti effetti nel carattere nazionale degli americani. Io credo che si debba attribuire all'azione sempre crescente del dispotismo della maggioranza lo scarso numero di uomini notevoli che si mostrano sulla scena politica americana.

Quando la rivoluzione d'America scoppiò, essi comparvero in folla; l'opinione pubblica allora dirigeva le volontà senza tiranneggiarle. Gli uomini celebri di quell'epoca, associandosi al movimento degli spiriti, ebbero una grandezza che fu loro propria: essi sparsero il loro splendore sulla nazione e non lo ricevettero da essa.

Nei governi assoluti i grandi che si avvicinano al trono adulano le passioni del padrone e si piegano volontariamente ai suoi capricci. Ma la massa della nazione non si presta alla servitù, essa vi si sottomette spesso per debolezza, per abitudine o per ignoranza, talvolta per amore della regalità o del re. Si sono visti popoli mettere una specie di piacere e di orgoglio a sacrificare la loro volontà a quella del principe e introdurre così una specie di indipendenza spirituale anche nell'obbedienza. Presso questi popoli si trova meno degradazione che miseria. Vi è d'altronde una grande differenza fra il fare ciò che non si approva e il fingere di approvare quello che si fa: l'uno è proprio dell'uomo debole, mentre l'altro appartiene alle abitudini del servo.

Nei paesi liberi, in cui ognuno è, più o meno, chiamato a dire la sua opinione sugli affari dello stato; nelle repubbliche democratiche, in cui la vita

pubblica è continuamente mescolata alla vita privata, in cui il sovrano è avvicinabile facilmente ovunque, tanto che basta alzare la voce per giungere al suo orecchio, si trova un numero assai maggiore di persone che cercano di speculare sulle sue debolezze, e vivere a spese delle sue passioni, di quello che si trova nelle monarchie assolute. Non che nelle democrazie gli uomini siano naturalmente peggiori che altrove, ma la tentazione è più forte e si offre a più gente nello stesso tempo.

Le repubbliche democratiche mettono lo spirito di corte alla portata della maggioranza e lo fanno penetrare simultaneamente in tutte le classi. È questo uno dei principali rimproveri che si possano far loro.

Questo è vero soprattutto negli stati democratici organizzati come le repubbliche americane, in cui la maggioranza ha un potere tanto assoluto e irresistibile che chi volesse allontanarsi dalla strada da essa tracciata deve in certo modo rinunciare ai diritti di cittadino e quasi alla qualità di uomo.

Nella folla immensa che negli Stati Uniti gareggia nella carriera politica ho visto ben pochi uomini dotati di quella virile semplicità, di quella maschia indipendenza di pensiero, che ha spesso distinto gli americani dei tempi passati e che, ovunque la si trovi, forma il tratto essenziale dei grandi caratteri. Si direbbe, a prima vista, che in America gli spiriti siano stati tutti formati sullo stesso modello, tanto essi seguono esattamente le stesse vie. Lo straniero trova, è vero, degli americani che si allontanano dal rigore delle formule e deplorano i difetti delle leggi, l'instabilità della democrazia e la sua mancanza di cultura; che si spingono spesso fino a notare i difetti che alterano il carattere nazionale, e indicano i mezzi che si possono usare per correggerli; ma nessuno, tranne voi, li ascolta; e voi, cui essi confidano questi segreti pensieri, siete uno straniero e ve ne andate presto. A voi svelano volentieri delle inutili verità, ma poi, scesi in piazza, tengono un linguaggio ben diverso.

Se questo mio libro sarà mai letto in America, sono sicuro di due cose: la prima, che i lettori alzeranno subito la voce per condannarmi; la seconda, che molti di loro mi assolveranno in fondo alla loro coscienza.

Ho sentito parlare di patria negli Stati Uniti; ho trovato nel popolo del vero patriottismo, ma spesso l'ho cercato invano in coloro che lo dirigono. Questo si comprende facilmente per analogia: il dispotismo degrada assai più colui che vi si sottomette di colui che lo impone. Nelle monarchie assolute il re ha spesso grandi virtù, ma i cortigiani sono sempre vili. È vero che i cortigiani, in America, non dicono: "Sire e Vostra Maestà", grande e capitale differenza; ma essi parlano sempre della intelligenza naturale del loro padrone; essi non pongono il problema di sapere quale delle virtù del sovrano sia più degna d'ammirazione per la semplicità ragione che dichiarano che egli possiede tutte le virtù, senza averle ricevute, quasi senza volere; essi non gli danno le loro mogli e le loro figlie perché egli si degni di farle sue amanti ma, sacrificando le loro opinioni, prostituiscono se stessi.

In America i moralisti e i filosofi sono costretti a nascondere le loro opinioni sotto il velo dell'allegoria; ma, prima di arrischiare qualche verità poco piacevole, dicono: "Noi sappiamo di parlare a un popolo troppo superiore alle debolezze umane per non essere capace di dominarsi. Non terremmo un simile linguaggio se non sapessimo di rivolgerci a uomini che per le loro virtù e la loro cultura, soli fra tutti gli altri, sono degni di essere liberi".

Gli adulatori di Luigi XIV non avrebbero fatto meglio.

Per parte mia, credo che in tutti i governi la bassezza si attaccherà sempre alla forza e l'adulazione al potere. E conosco un solo mezzo per impedire che gli uomini si degradino: non accordare ad alcuno, con l'onnipotenza, il sovrano potere di avvilirli.

*Il più grande pericolo per le repubbliche americane
viene dall'onnipotenza della maggioranza*

I governi ordinariamente periscono per impotenza o per tirannide. Nel primo caso il potere sfugge loro, nel secondo viene loro strappato.

Molti, vedendo cadere gli stati democratici nell'anarchia, hanno pensato che il governo in questi stati fosse naturalmente debole e impotente. Il vero è che, quando scoppia la guerra fra partiti, il governo perde il controllo della società. Ma non credo che la natura di un potere democratico sia di mancare di forza e di risorse, credo invece che sia quasi sempre l'abuso della sua forza e il cattivo impiego delle sue risorse che lo fanno perire. L'anarchia nasce quasi sempre dalla tirannide e dall'incapacità, non dall'impotenza.

Non bisogna confondere la stabilità con la forza, la grandezza di una cosa con la sua durata. Nella repubbliche democratiche il potere che dirige⁵ la società non è stabile, perché cambia spesso di mano e di oggetto. Ma, ovunque esso si trovi la sua forza è irresistibile.

Il governo delle repubbliche americane mi sembra altrettanto accentratore e più energico di quello di molte monarchie assolute d'Europa: non credo dunque che esso possa perire per debolezza.⁶

Se mai in America la libertà finirà, bisognerà prendersela con l'onnipotenza della maggioranza, che avrà portato le minoranze alla disperazione, costringendole a fare uso della forza materiale. Si giungerà allora all'anarchia, ma essa sarà una conseguenza del dispotismo.

Il presidente James Madison ha espresso gli stessi pensieri (si veda il

⁵ Il potere può essere accentratore in un'assemblea: allora è forte, ma non stabile; può essere accentratore in un uomo: allora è meno forte, ma più stabile.

⁶ Penso che sia inutile avvertire il lettore che qui, come in tutto il resto del capitolo, non parlo del governo federale ma dei governi particolari di ogni stato diretti direttamente dalla maggioranza.

"Federalist", n. 51): "È molto importante nelle repubbliche, non solo difendere la società contro l'oppressione di coloro che la governano, ma anche garantire una parte della società contro le ingiustizie dell'altra. La giustizia è lo scopo cui deve tendere ogni governo; è lo scopo che si propongono gli uomini riunendosi. I popoli hanno fatto e faranno sempre grandi sforzi verso di esso, fino a che saranno riusciti a raggiungerlo o avranno finito per perdere la loro libertà. Se esistesse una società nella quale il partito più potente fosse in grado di riunire le sue forze e opprimere il più debole, si potrebbe affermare che in essa regna l'anarchia come nello stato di natura, in cui l'individuo più debole non ha alcuna garanzia contro la violenza del più forte; e, come nello stato di natura, gli inconvenienti di una sorte incerta e precaria spingono i più forti a sottomettersi a un governo che protegga i deboli come loro stessi, così in un governo anarchico gli stessi motivi condurranno a poco a poco i partiti a desiderare un governo che possa proteggerli tutti egualmente, il forte e il debole. Se lo stato di Rhode Island fosse separato dalla confederazione e avesse un governo popolare, esercitato sovraneamente entro stretti limiti, si potrebbe star sicuri che la tirannide delle maggioranze vi renderebbe talmente incerto l'esercizio dei diritti da far reclamare un governo completamente indipendente dal popolo. Le fazioni stesse che l'avranno reso necessario si affretteranno a ricorrevi".

Jefferson diceva inoltre: "Il potere esecutivo nel nostro governo non è il solo, né forse il principale oggetto della mia sollecitudine. La tirannide dei legislatori è attualmente, e sarà per molti anni ancora, il pericolo più formidabile. Quella del potere esecutivo verrà a suo tempo, ma in epoca più lontana".⁷

Preferisco citare Jefferson piuttosto che un altro, perché lo considero come il grande apostolo della democrazia.

⁷ Lettera di Jefferson a Madison, 15 marzo 1789.

PARTE QUARTA

L'influenza delle idee e dei sentimenti
democratici sulla società politica

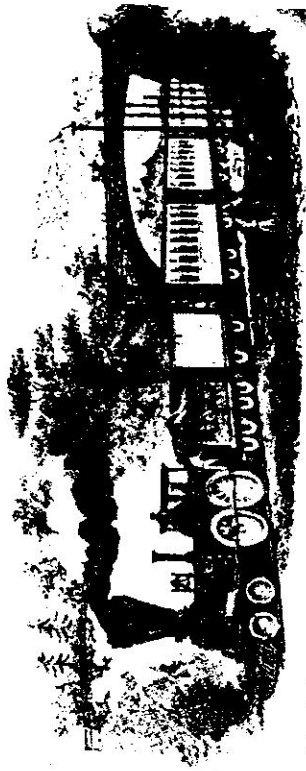


New York: stazione d'imbarco dei viaggiatori

rafforzavano ed accentravano il potere sociale. Avevano voluto essere liberi per diventare eguali, ma, a misura che l'eguaglianza si affermava con l'aiuto della libertà, essa rendeva loro più difficile la libertà stessa.

Questi due momenti non sono sempre stati successivi: i nostri padri ci hanno fatto vedere come un popolo potesse organizzare un'immensa tirannide nel suo seno, nel momento stesso in cui sfuggiva all'autorità dei nobili e sfidava la potenza dei re, insegnando nello stesso tempo al mondo il modo di conquistare e di perdere la libertà. Gli uomini del nostro tempo vedono che gli antichi poteri crollano da ogni parte, che le antiche influenze muoiono e le antiche barriere cadono; ciò turba il giudizio anche dei più abili: essi vedono solo la rivoluzione che opera sotto i loro occhi e credono che il genere umano stia per cadere per sempre nell'anarchia; ma se pensassero alle conseguenze finali di questa rivoluzione, avrebbero forse timori di altro genere.

Per parte mia non mi fido affatto, lo confesso, dello spirito di libertà che sembra animare i miei contemporanei; vedo bene che le nazioni odierne sono turbolente, ma non mi pare che esse siano liberali e temo che, alla fine di queste agitazioni che fanno vacillare i troni, i governanti diverranno più potenti di prima.



Uno dei primi convogli della New York & Erie Railroad

CAPITOLO SESTO

QUALE SPECIE DI DISPOTISMO DEVONO TEMERE LE NAZIONI DEMOCRATICHE

Durante il mio soggiorno negli Stati Uniti avevo notato che uno stato sociale democratico simile a quello degli americani può offrire una facilità singolare allo stabilirsi del dispotismo; al mio ritorno in Europa vidi che quasi tutti i nostri sovrani si erano già serviti delle idee, dei sentimenti e dei bisogni che questo stesso stato sociale fa nascere per estendere la cerchia del loro potere.

Ciò mi indusse a credere che le nazioni cristiane finiranno forse per sentire un'oppressione simile a quella che un tempo pesò su molti popoli dell'antichità. Un esame più particolareggiato dell'argomento e cinque anni di nuove meditazioni non hanno diminuito i miei timori, ma ne hanno cambiato l'oggetto.

Nei secoli passati non si è mai visto un sovrano tanto assoluto e potente che abbia voluto amministrare da solo, senza l'aiuto di poteri secondari, tutte le parti di un grande impero, né che abbia tentato di assoggettare indistintamente tutti i suoi sudditi ai particolari di una regola uniforme e che sia disceso a fianco di ognuno di essi per reggerlo e guidarlo. L'idea di una simile impresa non si è mai presentata allo spirito umano e, se anche qualcuno l'avesse concepita, l'insufficienza della civiltà, l'imperfezione dei sistemi amministrativi e, soprattutto, gli ostacoli naturali suscitati dalla disuguaglianza delle condizioni, lo avrebbero presto dissuaso dall'eseguire un disegno così vasto.

Al tempo della massima potenza dei Cesari, i diversi popoli che abitavano il mondo romano avevano ancora conservato usi e costumi diversi: la maggior parte delle province, benché sottoposte allo stesso monarca, erano amministrate a parte; in esse fiorivano municipi potenti e attivi e, sebbene il governo dell'impero fosse accentrato nelle sole mani dell'imperatore, il quale era sempre all'occorrenza l'arbitro di ogni cosa, i particolari della vita sociale e dell'esistenza individuale sfuggivano generalmente al suo controllo.

Gli imperatori possedevano, è vero, un potere immenso e senza contropesi, che permetteva loro di abbandonarsi liberamente a qualsiasi stranezza e

i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino ad essi, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria.

Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite. Rasmiglierebbe all'autorità paterna se, come essa, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità, mentre cerca invece di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia, ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi. Lavora volentieri al loro benessere, ma vuole esserne l'unico agente e regolatore; provvede alla loro sicurezza e ad assicurare i loro bisogni, facilita i loro piaceri, tratta i loro principali affari, dirige le loro industrie, regola le loro successioni, divide le loro eredità; non potrebbe esso togliere interamente loro la fatica di pensare e la pena di vivere?

Così ogni giorno esso rende meno necessario e più raro l'uso del libero arbitrio, restringe l'azione della volontà in più piccolo spazio e toglie a poco a poco a ogni cittadino perfino l'uso di se stesso. L'eguaglianza ha preparato gli uomini a tutte queste cose, li ha disposti a sopportarle e spesso anche considerarle come un beneficio.

Così, dopo avere preso a volta a volta nelle sue mani potenti ogni individuo ed averlo plasmato a suo modo, il sovrano estende il suo braccio sull'intera società; ne copre la superficie con una rete di piccole regole complicate, minuziose ed uniformi, attraverso le quali anche gli spiriti più originali e vigorosi non saprebbero come mettersi in luce e sollevarsi sopra la massa, esso non spezza le volontà, ma le infaucisce, le piega e le dirige; raramente costringe ad agire, ma si sforza continuamente di impedire che si agisca; non distrugge, ma impedisce di creare; non tiranneggia direttamente, ma ostacola, comprime, snerva, estingue, riducendo infine la nazione a non essere altro che una mandria di animali timidi ed industriosi, della quale il governo è il pastore. Ho sempre creduto che questa specie di servitù regolata e tranquilla, che ho descritto, possa combinarsi meglio di quanto si immagini con qualunque delle forme esteriori della libertà e che non sia impossibile che essa si stabilisca anche all'ombra della sovranità del popolo.

I nostri contemporanei sono incessantemente affaticati da due contrarie passioni: sentono il bisogno di essere guidati e desiderano di restare liberi; non potendo fare prevalere l'una sull'altra, si sforzano di conciliarle: immaginano un potere unico, tutelare ed onnipotente, eletto però dai cittadini, e combinano l'accentramento con la sovranità popolare. Ciò dà loro una specie di sollievo: si consolano di essere sotto tutela pensando di avere scelto essi stessi i loro tutori. Ciascun individuo sopporta di sentirsi legato, perché pensa che non sia un uomo o una classe, ma il popolo intero a tenere in mano la corda che lo lega.

733

di soddisfarla con la forza intera dello stato; così che accadeva spesso che abusassero di questo potere per togliere arbitrariamente a un cittadino i beni o la vita; ma la loro tirannide, pur gravando straordinariamente su qualcuno, non si estendeva sulla maggioranza; essa si fissava su alcuni oggetti principali e trascurava il resto: era nello stesso tempo violenta e ristretta.

È probabile che il dispotismo, se riuscisse a stabilirsi presso le nazioni democratiche del nostro tempo, avrebbe un altro carattere: sarebbe più esteso e più mite e degraderebbe gli uomini senza tormentarli.

Non dubito che in tempi di civiltà e di eguaglianza come i nostri, i sovrani riescano più facilmente di quel che siano riusciti a fare quelli dell'antichità a riunire tutti i poteri pubblici nelle loro mani e a penetrare più abitualmente e più profondamente nella cerchia degli interessi privati. Ma quella stessa eguaglianza, che facilita il dispotismo, lo tempera; abbiamo visto come, via via che gli uomini divengono più eguali, i costumi divengono più umani e miti; inoltre, quando nessun cittadino dispone di grande potere e di grandi ricchezze, la tirannide non trova più occasione né campo d'azione su cui esercitarsi. Siccome tutte le fortune sono mediocri, le passioni sono naturalmente contenute, l'immaginazione limitata, i costumi semplici. Questa moderazione universale modera anche il sovrano e pone un limite allo slancio disordinato dei suoi desideri.

Indipendentemente da queste ragioni attinte alla natura stessa dello stato sociale, potrei aggiungerne molte altre, prese fuori del mio soggetto, ma voglio rimanere nei limiti che mi sono tracciati.

I governi democratici possono diventare violenti e anche crudeli in certi momenti di grande effervescenza e di pericolo, ma queste crisi saranno rare e passeggero. Quando penso alle piccole passioni degli uomini del nostro tempo, alla mollezza dei loro costumi, all'estensione della loro cultura, alla mitezza della loro morale, alla purezza della loro religione, alle loro abitudini laboriose e ordinate, alla moderazione che quasi tutti conservano nel vizio come nella virtù, non temo che essi troveranno fra i loro capi dei tiranni, ma piuttosto dei tutori (H).

Credo, dunque, che la forma d'oppressione da cui sono minacciati i popoli democratici non rassomiglierà a quelle che l'hanno preceduta nel mondo, i nostri contemporanei non ne potranno trovare l'immagine nei loro ricordi. Invano anch'io cerco un'espressione che riproduca e contenga esattamente l'idea che me ne sono fatto, poiché le antiche parole dispotismo e tirannide non le convengono affatto. La cosa è nuova, bisogna tentare di definirla, poiché non è possibile indicarla con un nome.

Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi i piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e

In questo sistema il cittadino esce un momento dalla dipendenza per eleggere il padrone e subito dopo vi rientra.

Vi sono ai nostri giorni molte persone che si adattano facilmente a questo compromesso fra il dispotismo amministrativo e la sovranità popolare e credono di avere sufficientemente garantito la libertà degli individui affidandola al potere nazionale. Ciò non mi soddisfa: la natura del padrone mi interessa meno dell'obbedienza. Però non posso negare che una simile costituzione sia infinitamente preferibile a quella che, dopo avere accentrato tutti i poteri, li affidi nelle mani di un uomo o di un corpo irresponsabile; il che rappresenta la forma peggiore del dispotismo democratico.

Quando il sovrano è elettivo, sorvegliato da vicino da un corpo legislativo realmente elettivo e indipendente, l'oppressione che egli fa sentire agli individui è talvolta più grande, ma è sempre meno degradante, perché ogni cittadino, allorché si sente dominato, può ancora immaginare che obbedendo si sottomette solo a se stesso e che sacrifica ad una delle sue volontà tutte le altre. Comprendo pure che, quando il sovrano rappresenta la nazione e dipende da essa, le forze e i diritti che si tolgono a ciascun cittadino non servono soltanto al capo dello stato, ma giovano allo stato stesso e che i privati traggono qualche frutto dal sacrificio che hanno fatto alla collettività.

Creare una rappresentanza nazionale in un paese molto accentrato può produrre, dunque, a diminuire il male che il soverchio accentramento può produrre, ma non a distruggerlo.

Vedo bene che in questo modo si mantiene l'intervento individuale negli affari più importanti, ma esso è molto ridotto per gli affari piccoli e particolari. Si dimentica che proprio nei particolari è pericoloso asservire gli uomini. Per parte mia sarei portato a credere che la libertà è meno necessaria nelle grandi cose che nelle piccole, se non pensassi all'impossibilità di avere la prima senza la seconda.

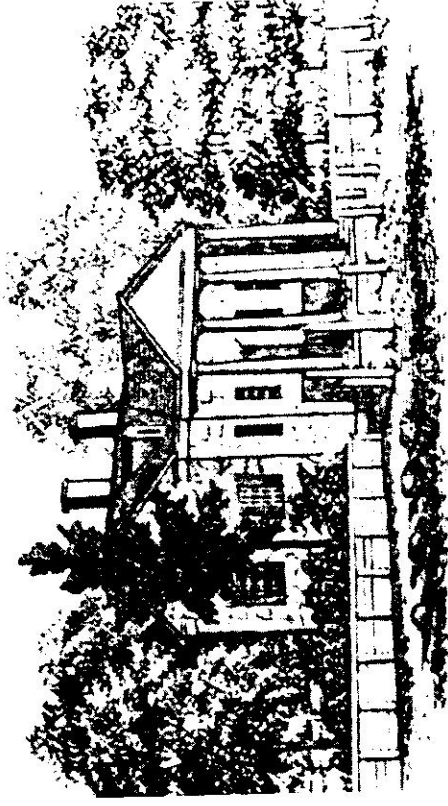
La dipendenza nei piccoli affari si manifesta ogni giorno e si fa sentire indistintamente su tutti i cittadini. Non li spinge alla disperazione, ma li contrasta continuamente, portandoli a rinunciare all'uso della loro volontà. Deprime a poco a poco il loro spirito e indebolisce il loro animo, mentre l'obbedienza dovuta solo in un piccolo numero di circostanze gravissime, ma rare, mostra la servitù solo di tanto in tanto e la fa pesare solo su pochi uomini. È inutile affidare a questi cittadini, così dipendenti dal potere centrale, l'incarico di scegliere di tanto in tanto i rappresentanti di questo potere, poiché questo uso così importante, ma così breve e raro del loro libero arbitrio, non li salverà dalla perdita progressiva della facoltà di pensare, sentire e agire da soli e li lascerà cadere gradatamente al disotto del livello dell'umanità.

Aggiungo che essi diverranno presto incapaci di esercitare il grande ed unico privilegio che resta loro. I popoli democratici, introducendo la libertà

nella vita politica nel tempo stesso in cui aumentavano il dispotismo amministrativo, sono stati portati a singolarità stranissime. Se si tratta di condurre piccoli affari, nei quali può bastare il buonsenso, essi stimano incapaci i cittadini; se si tratta, invece, del governo di tutto lo stato, affidano ai cittadini immense prerogative; così ne fanno a volta a volta i trastulli del sovrano e i suoi padroni; più dei re e meno degli uomini. Dopo avere escogitato infiniti sistemi di elezione, senza trovarne uno adatto, si stupiscono e cercano ancora: come se il male che essi notano non dipendesse dalla costituzione del paese molto più che da quella del corpo elettorale.

È effettivamente difficile comprendere come mai degli uomini, che hanno interamente rinunciato all'abitudine di dirigere se stessi, potrebbero riuscire a scegliere bene quelli che li dovrebbero guidare; non si può mai sperare, quindi, che un governo liberale, energico e saggio possa uscire dai suffragi di un popolo di servi.

Una costituzione repubblicana nella testa e ultramonarchica in tutte le altre parti mi è sempre sembrata un mostro effimero: i vizi dei governanti e l'imbecillità dei governati la porterebbero presto alla rovina, mentre il popolo, stanco dei suoi rappresentanti e di se stesso, creerà istituzioni più libere o ritornerà a subire un solo padrone (I).



New York: la sede della Holland Land Company